

PER CHIARA ¹

Sono passati sessantaquattro anni da quella che può essere considerata la data di inizio del Movimento dei Focolari. C'è una conoscenza amichevole, partecipe, affettuosa di questa storia. Ma oggi, in questa sede civica, dobbiamo provare ad interrogarci con rigore e conoscenza su quella che è stata una storia: storia cristiana, storia di fede, storia di azioni e di idee, trama di incontri e di sogni... Un vero omaggio a questa storia è provare a capirla. La domanda cade sugli albori del Movimento. Questo bel libro, edito da Città Nuova, ci guida alla conoscenza di quegli albori proprio partendo dai primi documenti del Movimento, dagli scritti di Chiara e di Iginio Giordani.

Due personalità molto diverse di storia e di età: la giovane di Trento e il deputato democristiano, già politico popolare. La prima, a noi tutti nota, era una ragazza, una maestra (in un tempo in cui essere maestri non aveva ancora subito l'umiliazione dell'odierna società), piena di fervore e di idee, ma che non aveva una sua storia. L'aveva invece Iginio Giordani, che era stato vicino a Sturzo prima dell'esilio, anzi gli aveva infilato una grammatica di inglese nella borsa, quando questi partiva per l'Inghilterra. Studioso, apologeta, giornalista, aveva a suo modo approfondito la storia della Chiesa, specie attraverso la familiarità con i Padri.

¹ Il presente testo è stato composto per essere pronunciato in occasione della presentazione del libro di C. Lubich - I. Giordani, *"Erano i tempi di guerra..." agli albori dell'ideale dell'unità*, Città Nuova, Roma 2007, tenutasi a Trento, Palazzo Geremia, il 7 dicembre 2007. È stata qui lasciata la forma colloquiale con la quale esso è nato.

C'era in lui, già deputato della DC, un'inquietudine, una ricerca di una via autentica per vivere la Chiesa, ed anche un'insoddisfazione per quella che si prospettava nel secondo dopoguerra, tempo di grandi lotte politiche, di mobilitazione dei cattolici in politica. I loro testi sono pubblicati in questo libro. L'incontro tra loro avvenne a Montecitorio il 17 settembre 1948.

La DC aveva vinto dopo le dure elezioni del 18 aprile. Per la prima volta nella storia nazionale, i cattolici avevano il potere. Che cosa potevano fare per l'Italia? Don Lorenzo Milani, giovane cappellano di Calenzano, scrive una pagina pensosa su questa vittoria cristiana, che rischia di trasformarsi in sconfitta. Intanto l'Italia è salvata dal rischio di una vittoria del Fronte Popolare, in larga parte controllato dai comunisti, che forse avrebbe rischiato di sprofondare il Paese in una guerra civile. Giordani, da deputato, dopo gli anni lunghi del fascismo in cui si era concentrato sull'attività di scrittore, si accingeva a vivere la ricostruzione in politica. Su di lui pesava il dramma della guerra e la domanda su che ruolo dovesse avere il cristianesimo per animare il futuro del Paese, dopo l'orrore del conflitto e la durezza della dittatura. Non gli bastava la vittoria elettorale della DC. I cattolici hanno vinto; ma che si deve fare, proprio perché cristiani?

Chiara non aveva questa prospettiva politica. Eppure su di lei pesava forte il dramma della guerra. Secondo me, non si può leggere la storia dei Focolari senza partire dalla guerra. La guerra è il momento più drammatico della divisione tra i popoli: l'appartenenza ad una nazionalità qualifica l'altro, solo per la cittadinanza, come nemico. Ma la guerra in Italia era stata anche una guerra civile tra italiani con la divisione dell'Italia in due. E lo era da pochi mesi, da tre esattamente, quando nasce il Movimento. La guerra europea del 1939 era divenuta una guerra mondiale, che aveva coinvolto l'Africa, l'Asia, il mondo intero. Da questa guerra sarebbe nata l'Europa della guerra fredda con la terribile divisione del continente in due, durata quarant'anni (su questa frontiera avrebbe lavorato il Movimento attratto verso l'Est e davvero presente in questi Paesi prima dell'89).

La guerra e la nascita del Movimento sono vissute a Trento. Per questo era giusto venire a Trento per questa celebrazione e la

mia presenza qui vuol essere un atto di amicizia verso Chiara e di omaggio al Movimento dei Focolari e a questa città, che ha una sua funzione particolare. L'origine trentina del Movimento ha in sé caratteri peculiari. Innanzi tutto Trento è crocevia tra il Sud italiano e il grande Nord germanico, che comincia con il Tirolo e sfocia sulla Germania. Il mondo tedesco è molto vicino alle origini del Movimento, tanto che molti suoi aderenti parlano tedesco e sentono la Germania vicina. Si veda in questo libro la lettera di Chiara ai focolarini tedeschi, che partono dalla Mariapoli. C'è un sentimento europeo, radicato sull'unità evangelica tra gente di popoli diversi.

Qualcosa di simile – forse ancora di più – era accaduto ad Alcide De Gasperi, uomo di frontiera, per questo eminentemente europeo. Eppure a Trento è forte il legame con Roma, non solo per l'italianità, ma anche per la romanità del cattolicesimo trentino, come si vede dai suoi arcivescovi. Il viaggio a Roma è un fatto importante: lo è per De Gasperi, suddito asburgico, ma lo è anche per Chiara. Roma è la città del papa. Dopo l'8 settembre 1943, inoltre, il Trentino non fu annesso al Terzo Reich, ma era “zona operazioni Prealpi”, riservata esclusivamente all'esercito tedesco. Si tratta di un regime particolarmente duro, con il governo nazista diretto, senza nemmeno il flebile controllo della Repubblica Sociale. E poi ci sono i bombardamenti. La guerra è il terreno di nascita dei Focolari: «Erano i tempi di guerra – scrive Chiara Lubich a ridosso della nascita del Movimento –. Tutto crollava di fronte a noi, giovanette, attaccate ai nostri sogni per l'avvenire: case, scuole, persone care, carriere. Il Signore pronunciava coi fatti una delle sue eterne parole: “Tutto è vanità, nient'altro che vanità...”. Fu da quella devastazione completa e molteplice di tutto quello che formava l'oggetto del nostro cuore, che nacque il nostro ideale».

La guerra è la rivelazione del male del mondo. È una coscienza che ho ritrovato in un coetaneo di Chiara Lubich, Giovanni Paolo II, anche lui nato nel 1920. Il papa si interrogava come la sua vita fosse stata salvata dalla guerra, dalla violenza nazista, mentre quella di tanti suoi coetanei, suoi amici, era stata divorata. Per lui, dalla guerra saliva il senso di una missione: quella di

cristiano, di sacerdote, di testimone della pace (come ricordò più volte, anche di fronte alla guerra in Iraq, negli ultimi anni). La guerra rivela la vanità dei piccoli sogni normali dei giovani: questo è la coscienza che palpita nei primi passi della vita cristiana di Chiara. La guerra si percepisce nelle ferite che lascia nella vita della gente. Nella mia esperienza di incontro e di impegno in alcuni Paesi segnati dalla guerra, fin dal Libano nel 1982, ho sempre sentito che la guerra è la madre di tutte le povertà. In fondo una delle debolezze della mia generazione e di quella successiva, è non essersi veramente confrontati con il dramma della guerra e non aver capito il valore della pace. Chiara scrive: «All'inizio, portate soprattutto dalle circostanze dolorose della guerra, indirizzammo il nostro amore ai poveri, sicure di ravvisare sotto quei volti macilenti, ributtanti a volte, il volto del Signore. E fu una scuola».

Ma, in modo tutto particolare, la guerra mostrò come non si potevano affrontare tempi così gravi di disunione, di odio, di ricostruzione, solo con i propri piccoli sogni. Questi sogni erano vanità: «Di fronte al crollo provocato dall'odio, vivissimo apparve alla nostra mente giovanetta Colui che non muore. E lo vedemmo e lo amammo nella sua essenza: "Deus caritas est"». Nel buio, nel dramma della crisi, nella perdita di ogni riferimento, impallidivano i sogni. Ne nasceva uno nuovo: un sogno di unità in un mondo lacerato dalla guerra e dall'odio. Questo sogno era quella della carità e, in ultima istanza, era Dio stesso. C'era bisogno di qualcosa di nuovo.

Questa è una condizione molto particolare nella Chiesa, quella del sorgere di un carisma. Si sente il bisogno del nuovo in modo radicale, tanto che si potrebbe pensare che si nutra di disprezzo per la Chiesa che esiste, i suoi uomini, le sue istituzioni, la sua storia e le sue esperienze. Si può essere percepiti alternativi da talune strutture ecclesiariche. Non è così, se il vecchio non va bene? Eppure questo non avviene nel Movimento dei Focolari, che accetta con molta obbedienza il rapporto con l'arcivescovo di Trento, mons. Carlo De Ferrari, con i vescovi e con la Santa Sede. Non si tratta di una rottura! Eppure non ci si inserisce pedissequamente nell'esistente.

C'è il senso di responsabilità di costruire il nuovo. Questa è la storia dei carismi nella vita della Chiesa, fatta di umiltà, di obbedienza, ma anche di ferma convinzione. Chiara, ragazza, fragile, di fronte alle contraddizioni e alle difficoltà, ha mostrato sempre la ferma e umile convinzione del proprio carisma. In fondo, non ha fatto un servizio a se stessa, perché ha affrontato tante difficoltà; non ha fatto solo un servizio al suo Movimento; ma ha compiuto un servizio alla Chiesa intera. E lo ha fatto con l'apertura dell'obbedienza: «Anche la luce, sebbene chiara e lampante, era sottomessa all'obbedienza...». Ma Chiara non volle spegnere la luce, quasi per un'obbedienza comoda. Non volle vedere però solo la sua luce, ma obbedire. Perché quella luce era come un fuoco, come un sogno indelebile, come una passione che aveva per ideale, non una costruzione o una realizzazione, ma lo stesso Signore Gesù.

Il sogno di un carisma si sviluppa sul terreno della vita, quello del dolore della guerra, dei bombardamenti, della fame, del freddo, del senso di angoscia per i propri cari lontani. In questo senso il Movimento dei Focolari ha scritto nei propri cromosomi, in modo tutto particolare, l'amore per l'unità del mondo e per la pace, anche perché è nato sul terreno doloroso della guerra. Ma non si tratta di un discorso politico. Il sogno si nutre delle pagine vissute del Vangelo. Questa è anche la storia della conoscenza di Dio e della sua Parola: «Dapprima Dio era per noi un semplice nome – scrive Chiara – perché non lo vedevamo». Dio diventa esperienza, perché viene creduto e vissuto in mezzo alla fraternità di quei primi pochi. In questo senso c'è, all'origine di un carisma, il prendere sul serio il piccolo, considerarlo santo, espressione di una vita sacra. Il che può stupire l'ambiente ecclesiastico: perché dare tanta importanza, mettere tanta enfasi su di un gruppetto di ragazze? Non stupisce mons. De Ferrari, una figura di vescovo che andrebbe più conosciuta e studiata: mi sorprende per la sua apertura a un carisma ancora così fragile.

C'è un'affermazione preziosa che è all'origine del Movimento, di tanti sviluppi umani e spirituali. È un'affermazione di sovranchiante semplicità: «Nel Vangelo trovavamo tutto». È un'affermazione che avrebbe potuto essere sospettata di evangelismo ra-

dicale, di ingenuità di semplicismo. Ma qui era la scaturigine di una vita. Così infatti si conclude il *trattatello innocuo*: «Tutto prendeva vita nella Chiesa. Noi, cristiani cattolici battezzati e desiderosi di vivere alla lettera gli insegnamenti del Vangelo, soggetti alla Chiesa, tutti uniti, ci sentivamo veramente Chiesa, assemblea». A partire da questo Chiara e le sue compagne riscoprirono l'esperienza della Chiesa: «S'intesero e si amarono i sacramenti come non mai». Un carisma che nasce è l'esperienza della Chiesa che rinasce e in quel momento c'è una totalità di vita, che non è facile capire, che può apparire unilaterale.

Nella semplicità di queste parole sul Vangelo c'è un'eco francescana, ma non di quel romanticismo francescano che insorge nel Novecento specie dopo la vita del santo di Sabatier. C'è soprattutto il Vangelo *sine glossa* di Francesco di Assisi. E Silvia Lubich vuole assumere il nome di Chiara. Non è un'imitazione esteriore del francescanesimo, ma il vivere il cuore dell'esperienza di Francesco: prendere sul serio il Vangelo nella vita, anzi giocare la propria vita giovane sulla parola di Gesù.

Si capisce come un uomo qual era Giordani, imbevuto delle parole del Vangelo e della Bibbia, familiare dei Padri più di tanti cattolici dell'epoca, attratto da Francesco d'Assisi e dall'evangelismo francescano, sentisse il fascino della vita iniziata da Chiara. Forse qui era la risposta più semplice e radicale alle domande che il parlamentare democristiano si poneva dopo la guerra. Voglio ricordare la definizione che il deputato dà del Movimento: «quel cristianesimo, libero da lacci, aperto a tutti e pur rigido nell'obbedienza alla Chiesa, un cristianesimo che faceva del lavoro, della professione, di tutti gli atti della giornata, una testimonianza di Cristo». È il cristianesimo che rinasce... Non bisogna aver paura di dirlo, perché sempre la pelle di un corpo si rigenera, anche se lo scheletro resta lo stesso.

Forse Giordani ricordava quel passo di Gregorio Magno in cui, di fronte al crollo dell'orizzonte politico rappresentato dall'impero romano, affermava che la Parola di Dio cresce con chi la legge. È un sentire che – secondo p. Benedetto Calati, patrologo camaldolese scomparso da tanti anni – si ritrova anche nella *Dei Verbum*. Chiara, con la semplicità di una ragazza, ma con la forza

della vita, dice qualcosa di analogo: il Vangelo si fa chiaro, vivendolo. Scrive: «più si vive il Vangelo, più lo si comprende». La Parola di Dio cresce e si comprende nella vita di chi la vive. La Parola diventa vita, cioè la spiritualità della “Parola di vita”, che accompagna il Movimento.

Dal pozzo del Vangelo si può tirare fuori tanto, tutto: «Sì, il Vangelo è soluzione di ogni problema individuale e d’ogni problema sociale». Così il Movimento, fin dalle origini, è sociale: non nel senso della sociologia, di un’opzione politica, di un insieme di opere... Chiara e i suoi sentono i dolori della guerra e della povertà. Progressivamente da Trento a Roma, da Roma al mondo, allargheranno il loro orizzonte, ma sempre con una simile sensibilità. I primi amici del Movimento, se così posso dire, sono stati i poveri. E anche il Gesù del Focolare è Gesù povero, Gesù abbandonato: «Se, quando sarò anziana cadente, verranno giovani a chiedermi di definire loro, stringatamente, il nostro ideale, con un filo di voce, risponderò: È Gesù abbandonato». La forza del Vangelo non diventa mai onnipotenza umana, perché deve fare i conti con il limite, che è la croce degli uomini e delle donne. È anche – mi permetto di dirlo – l’esperienza di Chiara, che è testimone della crescita tumultuosa e del successo (posso usare questa parola?) del suo Movimento, ma anche vive la croce e la povertà della malattia e del limite di essere uomini e donne, degli anni che pesano. È l’amore per Gesù abbandonato e per Maria desolata.

Dal Vangelo, dalla frequentazione dei poveri, sorge il desiderio di un mondo migliore. In questo senso – mi disse una volta Chiara – il cristiano non può essere un uomo attaccato alle cose, conservatore, chiuso al cambiamento in bene in campo sociale. Chiara è molto aperta al cambiamento sociale. Chiara scrive: «Inoltre dalla carità fioriva anche un desiderio di maggior equilibrio sociale». Chiara, in famiglia, si è misurata con l’eredità socialista. Suo fratello Gino (che ho conosciuto) è stato impegnato per un cambiamento sociale. C’è la grande sfida delle sinistre dopo la guerra. Il Movimento non dimentica la dimensione sociale: negli anni ci lavora, ci riflette, sperimenta. Anche se il Movimento non diventa mai un’opera sociale. È qualcosa di molto di più e di molto più semplice: una vita che sgorga dalle pagine del Vangelo.

Il Vangelo è per tutti: è un'altra importante intuizione di Chiara, che Giordani coglie con gioia, lui sposato, immerso nella politica. La perfezione cristiana non è solo per i religiosi, ma si può cercare di essere cristiani autentici anche nel mondo e nella famiglia. Per lui si trattava del ritorno al cristianesimo delle origini. Così conclude, dopo qualche tempo della conoscenza con Chiara: «appartenni ormai del tutto alla nuova famiglia». E fu tra i primi, con la sua cultura e sensibilità, che ne spiegò l'esperienza. Il cristianesimo diventava il lavoro quotidiano in mezzo alla gente: «sgobbate: solo così ci si fa santi! Se alla sera non andate a letto stanche, è vana la vostra giornata» – annota Chiara. Così nel 1948 era già chiara la missione del Focolare: «Portate l'Unità in tutti gli ambienti» – scrive la fondatrice.

Ma, ad un certo punto, come nelle dinamiche dello sviluppo di un carisma, bisogna venire a Roma. È anche l'esperienza di Francesco. Chiara, venendo a Roma, percepisce la distanza tra la città e il mondo del suo ideale, come si legge in *Resurrezione di Roma*: «Se io guardo questa Roma così com'è sento il mio Ideale lontano come sono lontani i tempi nei quali i grandi santi ed i grandi martiri illuminavano attorno a loro con l'eterna luce persino le mura di questi monumenti...». È la Roma della politica, della Curia, una grande città per la giovane trentina abituata a un mondo ordinato. Ma come viene affrontata da Chiara?

Sarebbe stato il tempo dei problemi ecclesiastici e delle questioni politiche. Tuttavia la giovane maestra di Trento non affronta questo mondo con nessuna altra veste, che quella povera, ma non logora, anzi fresca, della cristiana, cioè con la sua *parresia* evangelica. Non ha un ruolo, non ha una professione, non ha un incarico ecclesiale. È sola con la sua fede e con la sua intuizione evangelica. Non è spavalda, anzi ha un carattere riservato e timido. Eppure mostra una grande forza, quella del suo Ideale. La via per il mondo passa per Roma: sarà una via di fecondità, ma anche di difficoltà. Chiara la percorre con quella che Gregorio Magno, parlando di una santa martire, definisce: «forza virile nella fragile natura di donna».

Il Movimento nasce nella guerra e si sviluppa nel difficile dopoguerra italiano ed europeo. Il cristianesimo vissuto è la grande

risposta al destino di guerra che aleggia ancora nel mondo. Oggi, dopo tanta esperienza di guerra, una generazione e la politica hanno troppo riabilitato l'uso della guerra e della violenza, magari solo in modo preventivo, per difendersi. Abbiamo troppo dimenticato che la guerra è un male terribile.

Il dono di una vita cristiana, come quella di Chiara, è anche un grande dono di pace per il mondo. Non dobbiamo pensare solo un Movimento per quel che fa e per quel che è, ma ci sono irradiazioni profonde e insospettate del suo spirito al di là dei suoi confini. Perché la grande storia è quella percorsa da correnti sotterranee ed uno spostamento geologico nel cuore della terra, provoca veri terremoti in superficie. Ha scritto Giordani: «Se l'altro giorno non è scoppiato un conflitto, è perché non sono pronti i cannoni... Ma la guerra ci sarà finché non c'è lo spirito di pace, finché non si ammette che, ammazzando il fratello, si fa un delitto in effigie, perché il fratello è l'immagine di Cristo, finché noi non predichiamo l'amore mettendolo in azione. La cura dell'umanità ormai, di fronte al pericolo nucleare, è la carità. Non c'è altro: o la carità o l'atomica».

Queste parole sono l'eredità di una generazione: quella di Giordani e quella di Giorgio La Pira. Ma anche quella di Chiara e di Giovanni Paolo II. Lavorare per la pace a partire dalla fede nel Vangelo: infatti il cristiano non rinuncia alla pace, anche in mezzo alla guerra che infuria. Ma non sia questo solo un appello! Infatti lavorare per la pace vuol dire costruire reti di uomini e donne di pace cristiani, che si allarghino a non cristiani. Vuol dire – debbo dirlo – costruire davvero l'Europa. Questa è stata l'esperienza dei due incontri paneuropei dei Movimenti a Stoccarda.

Purtroppo l'ideale europeo è in difficoltà. Ma che cosa possono, da sole, le nostre piccole nazioni europee nel confronto con le grandi civiltà asiatiche, come l'India e la Cina? Che possono da sole nel grande mondo, se non fare una piccola politica di egoismo economico? Guardiamo al Belgio che si disfa e rendiamoci conto della fragilità dei Paesi europei di fronte alle sfide del mondo. Qui ritorna l'ispirazione di Chiara durante la guerra e nel dopoguerra: la Mariapoli del 1959 ha una sua capacità unitiva, è una Piccola Europa. Conclude Igino Giordani: «Fa saltare gli ultimi

fili spinati, tessuti dalla paura fra i popoli. E, come i tedeschi con gli italiani, così i francesi coi tedeschi, vogliono fare un patto d'unità soprannaturale, che determini, col tempo, anche l'unità politica. Le divisioni non han senso: sono le rughe dell'uomo vecchio, della politica antica...».

Il Movimento dei Focolari nasce nella fornace ardente della guerra, ma non si limita a vivere nel lungo dopoguerra, bensì pensa ad un tempo di pace. Lo fa creando uomini e donne evangelici, che non si fermino di fronte alle frontiere, che divengano europei e universali. Ma quello che faccio non è solo un bel ricordo di forza e vita cristiane, bensì è per me un richiamo al domani: bisogna, con il sogno di Chiara, con la lucidità di Giordani, tornare ad inquietare l'Europa, perché non si può vivere più per se stessi. Se fino al 1945, vivere per se stessi voleva dire uccidersi nelle guerre fratricide, oggi purtroppo vuol dire morire in una cultura di senescenza. L'eredità di queste figure è non solo per il Movimento dei Focolari, ma per i cristiani di oggi, per Trento, per l'Europa!

ANDREA RICCARDI